

Rassegna del 25/10/2018

Corriere della Sera	33	Apple e Samsung, multa Antitrust per i telefonini al rallentatore	<i>Ferraino Giuliana</i>	1
Repubblica	22	L'Italia multa Apple e Samsung "Telefoni invecchiati col trucco"	<i>Fontanarosa Aldo</i>	2
Sole 24 Ore	11	Antitrust multa Apple e Samsung	<i>A.Lar.</i>	4
Stampa	23	Multa agli smartphone che invecchiano prima	<i>Riccio Sandra</i>	5
Repubblica	22	"Dati personali usati come armi Gli Usa adottano le regole europee"	<i>...</i>	6
Sole 24 Ore	33	Cook (Apple): gli Usa seguono l'Europa sulla tutela della privacy	<i>De Biase Luca</i>	7
Mf	14	Cook attacca Facebook e Google sulla privacy - Cook attacca i signori dei dati	<i>Bertolino Francesco</i>	8
Avvenire	10	Intervista a Giovanni Buttarelli - «Stop al monopolio dei dati In gioco c'è la democrazia»	<i>Del Re Giovanni_Maria</i>	9
Italia Oggi	19	Smart speaker, l'ora di Amazon	<i>Secchi Andrea</i>	10
Italia Oggi	18	Mercati emergenti uniti dall'online	<i>Sottilaro Francesca</i>	11
Stampa Torino	50	Universitari divisi sull'App che riconosce i consumi culturali	<i>Callegaro Federico - Basilici Menini Bernardo</i>	13
Repubblica	23	Intervista a Dara Khosrowshahi - Mr Uber ai tassisti italiani "Ora lavoriamo insieme"	<i>D'Alessandro Jaime</i>	14
Italia Oggi	23	Over the top, 2019 da protagonisti	<i>Plazzotta Claudio</i>	16
Panorama	51	Migrante al contrario	<i>Belgrano Gianfranco</i>	18
Corriere della Sera	35	Enel ed Eni in testa Salini e Wind3 debuttano tra le big	<i>Bocconi Sergio</i>	21
Corriere della Sera	37	Ericsson, la rivoluzione del 5G	<i>Sabella Marco</i>	23
Giornale	20	Ora i sindacati temono lo spezzatino di Tim	<i>Camera Maddalena</i>	24

Apple e Samsung, multa Antitrust per i telefonini al rallentatore

«Obsolescenza programmata»: ai coreani sanzione di 5 milioni, agli americani di 10

Con una multa di 10 milioni ad Apple e di 5 milioni a Samsung per «pratiche commerciali scorrette», l'Antitrust sanziona per la prima volta l'obsolescenza programmata, un sistema con cui le aziende riducono di proposito la vita di un prodotto. Nel mirino dell'Autorità garante per la Concorrenza e il mercato, sono finiti «alcuni aggiornamenti del *firmware* dei cellulari, che hanno provocato gravi disfunzioni e ridotto in modo significativo le prestazioni, in tal modo accelerando il processo di sostituzione degli stessi». Le due società hanno infatti indotto i consumatori, sostiene l'Antitrust, «mediante l'insistente richiesta di effettuare il *download* e anche in ragione dell'asimmetria informativa esistente rispetto ai produttori», a installare aggiornamenti su dispositivi «non in grado di supportarli adeguatamente», senza fornire adeguate informazioni, né alcun mezzo di ripristino delle originarie funzionalità dei prodotti.

In particolare Samsung ha «insistentemente proposto», dal maggio 2016, ai consumatori che avevano acquistato un Note 4 (immesso sul mercato nel settembre 2014) di procedere a installare il nuovo *firmware* di Android denominato Marshmallow predisposto per il nuovo modello di telefono Note 7, «senza informare dei gravi malfunzionamenti dovuti alle maggiori sollecitazioni dell'hardware e richiedendo, per le riparazioni fuori garanzia connesse a tali mal-

funzionamenti, un elevato costo di riparazione».

Apple sua volta ha «insistentemente proposto», dal settembre 2016, ai possessori di vari modelli di iPhone 6 di installare il nuovo sistema operativo iOS 10 sviluppato per il nuovo iPhone7, «senza informare delle maggiori richieste di energia del nuovo sistema operativo e dei possibili inconvenienti — quali spegnimenti improvvisi — che tale installazione avrebbe potuto comportare». Per limitare tali problemi, Apple ha rilasciato, nel febbraio 2017, un nuovo aggiornamento (iOS 10.2.1) ma «senza avvertire che l'installazione avrebbe potuto ridurre la velocità di risposta e la funzionalità dei dispositivi». Inoltre Apple non ha predisposto alcuna misura di assistenza per i consumatori e ha previsto la possibilità di sostituire le batterie a un prezzo scontato solo nel dicembre 2017.

Per tali violazioni l'Antitrust ha condannato il gruppo Usa e l'azienda coreana al «massimo edittale», cioè 5 milioni (Apple paga doppio perché si sommano le due scorrettezze). Il punto semmai è l'ammontare esiguo delle sanzioni. Se in America le multe per pratiche scorrette verso i consumatori vengono stabilite dal giudice, la Commissione Ue sta vagliando di portare le sanzioni al 4% del fatturato. Resta nel frattempo l'arma della class action, già preannunciata da diverse associazioni dei consumatori.

Giuliana Ferraino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Authority
Gabriella
Muscolo,
59 anni,
componente
dell'Antitrust



Cupertino
Tim Cook,
57 anni, è
l'amministratore
delegato
di Apple



L'Italia multa Apple e Samsung “Telefoni invecchiati col trucco”

Dall'Antitrust
prima sentenza
al mondo sulla
obsolescenza
programmata

ALDO FONTANAROSA, ROMA

Apple e Samsung inviavano decine di aggiornamenti software sui nostri smartphone e tablet. Sul Note 4, la Samsung. Sugli iPhone 6, 6Plus, 6s e 6sPlus invece la Apple. Aggiornamenti che le aziende ci presentavano come necessari a risolvere bug, falle della sicurezza. Dunque benefici per il funzionamento del nostro dispositivo. Invece alcuni software finivano con il creare gravi problemi al Note 4 della Samsung come ai quattro tipi di iPhone 6. Al punto che migliaia di italiani - esasperati dal tracollo improvviso della batteria dell'iPhone e dagli spegnimenti del Samsung - si rassegnavano a comprare uno smartphone o un tablet nuovo. Venivano spinti all'acquisto, a volte, da veri e propri sconti esca. Come quello che Samsung proponeva sui nuovi modelli e per gli acquisti via Internet, pari al 25% del prezzo di listino. Questo disonorevole gioco - che rendeva vecchi e inaffidabili dispositivi pagati centinaia di euro soltanto pochi mesi prima - viene smascherato e punito dal nostro Garante dei consumatori (l'Antitrust) che multa Apple per 10 milioni di euro, Samsung per 5. È la prima sentenza al mondo a sanzionare la “obsolescenza programmata” di Apple e Samsung, colpevoli di aver aggiornato il software dei nostri dispositivi anche con lo scopo di accorciarne la vita. La Apple fronteggia 32 denunce collettive (*class action*) negli Stati Uniti ed è sotto inchiesta in Francia, davanti al Tribunale di Nanterre. Tutte queste indagini esaminano i documenti interni di Apple e Samsung. Le due

aziende sono consapevoli che è difficile acquisire nuovi clienti mentre è necessario convincere i vecchi a lasciare il solito smartphone o tablet per uno di ultima generazione.

I consumatori italiani sono come circondati. Apple e Samsung conservano un pieno dominio sui nostri cellulari, cui inviano continui aggiornamenti software via etere e senza il nostro consenso (grazie alla tecnologia Fota). In sedici mesi - tra settembre del 2016 e gennaio del 2018 - chi ha un iPhone 6 riceve 70 richieste di scaricare l'aggiornamento. Un bombardamento. E poi ci sono i dipendenti dei centri assistenza ai clienti che vengono addestrati come soldatini per reggere il gioco ad Apple e Samsung. Gli ispettori del nostro Garante trovano una e-mail che il 15 gennaio 2018 la Apple invia agli Apple Store. Agli addetti degli Apple Store viene vietato anche solo di parlare con i clienti di “obsolescenza programmata” in caso di reclami. La Samsung invece invitava i propri centri di assistenza a recitare. Di fronte alla persona furiosa per gli improvvisi guasti del suo Note 4, effetto dell'aggiornamento del software, il tecnico doveva ribattere che il decadimento del dispositivo era un «fatto naturale» dopo alcuni mesi di uso. Non solo. L'aggiornamento malefico ha investito il Note 4 in prossimità della scadenza della garanzia, a due anni dall'acquisto. Così, quando le persone andavano al centro assistenza, dovevano pagare se volevano rimettere le cose a posto. La riparazione del Note 4 - quando soggetto a blocchi improvvisi o incapace di accendersi - è costata fino a 295 euro (prezzo massimo del listino Samsung). Quando bisognava sostituire uno dei principali componenti elettronici - la Pba, cioè la scheda madre - ed anche lo schermo, il listino si è spinto a 408 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





1 **Ventimila interventi in garanzia**
Samsung ha venduto tra i 250 e i 300 mila Note 4 in Italia. Solo gli interventi in garanzia sono stati tra i 15 e i 20 mila. Effetto anche dei malfunzionamenti che Note 4 accusa, scaricato il software Marshmallow Android (2016)

2 **Mancata accensione, tracollo**
Dopo l'aggiornamento del software, il Note 4 accusa 10 tipi di guasti. Non si accende più, si spegne da solo, avvia un reset del sistema operativo, è lento. Picco degli interventi Samsung (in garanzia) a ottobre del 2017



3 **Batteria e spegnimenti**
Apple vende gli iPhone 6 nel 2014. Due anni dopo impone ai possessori un aggiornamento al software iOS 10.1. Gli iPhone 6 accusano degli spegnimenti improvvisi. La batteria non regge il nuovo software

4 **Nuovo software, tutto lento**
Apple si accorge di questo problema. Rilascia un nuovo aggiornamento software, l'iOS 10.2.1. La batteria degli iPhone 6 recupera in prestazioni, ma lo smartphone risulta molto più lento nel suo funzionamento

Antitrust multa Apple e Samsung

Sanzioni per 15 milioni rendono possibili cause per risarcimenti collettivi

«Apple e Samsung hanno realizzato pratiche commerciali scorrette rilasciando aggiornamenti del firmware dei cellulari che hanno provocato gravi disfunzioni e ridotto le prestazioni, accelerando il processo di sostituzione degli stessi».

È dura la nota con cui l'autorità Antitrust ha reso pubblico l'esito di controlli - avviati in seguito a diverse segnalazioni delle associazioni di consumatori - che ieri sono giunti a un epilogo non scontato. «Alle due imprese - continua la nota dell'autorità garante della concorrenza e del mercato - sono state applicate sanzioni pari al massimo edittale, vista la gravità delle condotte e la dimensione delle imprese: 5 milioni di euro a Samsung e 10 ad Apple», quest'ultima accusata di due pratiche scorrette.

Dal maggio 2016 Samsung «ha insistente proposto ai proprietari di Note 4 (in vendita dal 2014) di installare il firmware Android Marshmallow nato per il più recente Note 7». La colpa? «Non aver informato i consumatori dei gravi malfunzionamenti cui sarebbero andati incontro» a causa delle maggiori sollecitazioni dell'hardware e «aver applicato, per riparazioni fuori garanzia connesse a tali

malfunzionamenti, costi elevati».

Quanto ad Apple, dal settembre 2016 ha «insistentemente proposto, ai possessori di vari modelli di iPhone 6 (6/6Plus e 6s/6sPlus, in vendita rispettivamente dal 2014 e dal 2015), di installare il sistema operativo iOS 10 sviluppato per l'iPhone7, anche in questo caso senza informare delle maggiori richieste di energia e dei possibili inconvenienti». Per limitare le problematiche, Apple ha rilasciato, nel febbraio 2017, un nuovo aggiornamento (iOS 10.2.1), «senza tuttavia avvertire che la sua installazione avrebbe potuto ridurre la velocità di risposta e la funzionalità dei dispositivi. Apple è stata sanzionata anche perché, «fino a dicembre 2017 non ha fornito ai consumatori informazioni essenziali sulla vita media e sulla deteriorabilità delle batterie al litio».

Nella serata di ieri è giunta la reazione di Samsung. La società dichiara di «non condividere la decisione presa dall'Antitrust» e annuncia di voler «ricorrere in appello». Strada che potrebbe essere seguita anche da Apple. Ma i guai per le due società potrebbero non essere finiti. Le associazioni dei consumatori annunciano battaglia: «L'Intervento dell'Antitrust - spiega Federconsumatori - apre le porte a una iniziativa legale per risarcimenti di carattere collettivo».

—A. Lar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Multa agli smartphone che invecchiano prima

L'Antitrust punisce con 10 milioni Apple e con 5 Samsung per l'obsolescenza programmata

SANDRA RICCIO
MILANO

La contentezza di avere lo smartphone o il tablet più sofisticato che la tecnologia può offrire dura sempre meno. Spesso, dopo poco tempo, ci si ritrova con un oggetto più lento e una batteria che dura pochissimo. Questo nonostante i prezzi astronomici che l'elettronica ha ormai raggiunto. La causa è da ricercare nell'«obsolescenza programmata», una strategia subdola che le grandi case adottano per costringerci a cambiare il modello che abbiamo acquistato da non molto. In pratica, ai nuovi modelli viene artificialmente accorciato il ciclo di vita in modo che poi li si debba sostituire presto con altri di ultimissima generazione. Le critiche a questo fenomeno non mancano, anche a livello internazionale.

Adesso l'Antitrust è intervenuta al fianco dei consumatori italiani. Ieri ha multato con 10 milioni di euro Apple e con 5 milioni Samsung per questa pratica commerciale scorretta. Cosa è successo? La vita dei dispositivi era accorciata attraverso aggiornamenti irreversibili ai software degli smartphone. In realtà all'apparenza si trattava di un miglioramento ma nei fatti questi aggiornamenti rallentavano i telefonini facendoli diventare «vecchi» e «superati».

È l'esperienza che hanno fatto molti di noi negli ultimi anni. L'Authority ha annunciato la decisione di sanzionare Apple e Samsung dopo aver accertato che «mediante l'insistente richiesta di effettuare il download e anche in ragione dell'asimmetria informativa esistente rispetto ai produttori» le società portavano i propri utenti a installare aggiornamenti su dispositivi «che non erano in grado di supportarli adeguatamente», senza però informarli della cosa né dare loro possibilità di ripristino della versione precedenti.

La decisione dell'Antitrust è stata accolta con plauso dalle associazioni di consumatori. Il Codacons dice che l'Authority ha aperto «la porta ad azioni risarcitorie contro Apple e Samsung da parte degli utenti». «È una decisione storica che ristabilisce il diritto del consumatore a fruire di prodotti funzionanti» afferma Ivo Tarantino, responsabile delle relazioni esterne di Altroconsumo. L'Unione consumatori chiede una legge che metta al bando questo tipo di pratiche come avviene già in Francia e che il divieto sia esteso ad altri produttori e prodotti (dalle lavatrici alle stampanti il fenomeno è vastissimo).

Per Samsung, la questione riguarda il modello Note 4, per il quale secondo l'autorità è stato «insistentemente proposto» ai consumatori un aggiornamento predisposto per il Note 7, senza avvisare dei gravi malfunzionamenti cui si andava incontro dovuti alle maggiori sollecitazioni dell'hardware. Mentre Apple avrebbe proposto con insistenza ai vari modelli di iPhone 6 di installare il nuovo sistema operativo iOS 10 sviluppato per iPhone7, senza informare delle maggiori richieste di energia del nuovo sistema, che potevano comportare inconvenienti come spegnimenti improvvisi. La casa del «melafonino» non avrebbe, inoltre, fornito ai consumatori adeguate informazioni riguardo ad alcune caratteristiche essenziali delle batterie al litio e alle corrette procedure per mantenere, verificare e sostituire le batterie stesse in modo da conservare la piena funzionalità dei dispositivi. Alle due imprese sono state quindi applicate le sanzioni massime, con l'importo chiesto ad Apple che è doppio poiché le pratiche contestate risultano, appunto, due. Samsung ieri ha fatto sapere che farà ricorso, e di avere come obiettivo la soddisfazione dei propri clienti. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

317,5

I milioni di smartphone venduti nel 2017 dalla Samsung in tutto il mondo la colloca al primo posto assoluto

215,8

Il numero (in milioni) di smartphone venduti da Apple l'anno scorso. La Mela è seconda ma in rimonta sulla rivale



Tim Cook

“Dati personali usati come armi Gli Usa adottino le regole europee”

«Oggi l'uso dei dati personali degli utenti Internet è stato reso un'arma con efficienza militare» dove tutto, «dalle nostre speranze alle nostre paure» è stato assemblato «in profili dove le società digitali ci conoscono meglio di noi stessi», arrivando a mostrarci solo le cose che ci interessano sino a «punti di vista ormai limitati anche nelle notizie. Questa è sorveglianza». È l'allarme lanciato dall'ad di Apple Tim Cook alla Conferenza internazionale Ue sulla privacy a Bruxelles. E ancora un monito: «La tecnologia può fare progredire la società ma allo

stesso tempo può fare danni anziché aiutare, e oggi si vede come può in verità ingrandire le peggiori tendenze umane o rendere più profonde le divisioni sino a minare il discernimento tra quello che è vero e quello che non lo è». Perciò «appoggiamo una legge federale globale sulla privacy negli Usa. È tempo per il resto del mondo di seguire l'esempio dell'Ue nello sviluppo di una cornice per la protezione dei dati personali degli utenti come il Regolamento generale sulla protezione dei dati».



L'IMPATTO DELLE TECNOLOGIE**BRUXELLES****Cook (Apple): gli Usa seguono l'Europa sulla tutela della privacy**

«Gli Stati Uniti e il resto del mondo devono seguire la guida dell'Europa sul tema della privacy» ha detto ieri Tim Cook, cco della Apple, nella sede del Parlamento europeo, nel corso della International Conference of Data Protection and Privacy Commissioners 2018, a Bruxelles. Nello stesso giorno in cui in Italia, l'Antitrust condannava la Apple e la Samsung per obsolescenza programmata degli smartphone, Tim Cook ha rilanciato il suo impegno globale per la qualità dell'impatto sociale delle tecnologie. «Alla Apple vogliamo dare il nostro contributo a migliorare il mondo. Ma questo significa che dobbiamo cercare di rispondere alla domanda: "In che tipo di mondo vogliamo vivere?"». Ci sono aziende che sfruttano i dati degli utenti in modo incontrollato. «Le persone hanno il diritto di sapere chi raccoglie dati su di loro e in che modo li usa. Le organizzazioni devono poter raccogliere solo i dati necessari a offrire il loro servizio. I dati appartengono ai cittadini», ha detto Cook: «Non è vero che regolare il mercato significa limitare lo sviluppo. Al contrario: lo sviluppo di una tecnologia dipende da quanto le persone si possono fidare di quella tecnologia». Insomma, le regole sono importanti. E se non ci sono vanno create. «La Apple è stata creata da ribelli che non accettavano le regole del loro mondo e agivano in nome di regole che ritenevano migliori. E Steve Jobs ha creduto nella privacy tanto da guidare la Apple a rispettarla molto oltre gli obblighi di legge».

L'intervento di Tim Cook ha rafforzato il

messaggio di Giovanni Buttarelli, European Data Protection Supervisor, che ha indirizzato la discussione su un terreno coraggioso: il rapporto tra la legge e l'etica. Dopo il suo intervento, Buttarelli ha dichiarato al Sole 24 Ore che nel contesto digitale, come si è configurato «non siamo rispettati come persone. I valori che affermiamo nel progettare il mondo digitale definiscono il futuro». Del resto, il diritto alla portabilità dei dati affermato dalla Gdpr, la nuova direttiva europea per la protezione dei dati personali - che Tim Cook vorrebbe ispirasse la legge americana - non si realizza se non viene compreso da innovatori che lo usino per costruire nuove piattaforme alternative a quelle che dimostrano di non rispettare i diritti umani: «La pluralità delle piattaforme è fondamentale e l'interoperabilità favorisce quella pluralità: la sola osservanza della regola non basta. La società deve decidere come amministrare il dividendo digitale. L'etica viene prima, durante e dopo la legge. Sfida la legge e chi la scrive a migliorare».

Tim Berners-Lee, il fisico e informatico che ha creato il web e che ha dichiarato di essere deluso da quello che il web è diventato, ha portato il suo esempio: non limitarsi alla critica ma lanciare sempre nuove iniziative per fare avanzare la civiltà digitale. «Al Mit abbiamo creato Solid per aumentare l'interoperabilità delle piattaforme, restituire ai cittadini la proprietà dei loro dati, consentire loro di scegliere in che modo vengono usati».

—Luca De Biase

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Privacy. L'amministratore delegato di Apple, Tim Cook intervenuto a Bruxelles



Cook attacca Facebook e Google sulla privacy

Il ceo di Apple critica i colossi del web per l'uso dei dati personali. E invita gli Stati Uniti ad adottare norme simili alla Gdpr europea

Bertolino a pagina 14

IL CEO DI APPLE CRITICA LA GESTIONE DELLA PRIVACY DA PARTE DI GOOGLE E FACEBOOK

Cook attacca i signori dei dati

Il numero uno della Mela: le nostre informazioni personali vengono usate come armi contro di noi. E si dichiara favorevole a un'estensione della Gdpr europea negli Stati Uniti. Facebook si accoda

DI FRANCESCO BERTOLINO

L'attacco più duro alla data economy arriva dalla Silicon Valley dove sullo sfruttamento dei dati sono fiorite società miliardarie. A sferzarlo è il suo più grande campione, l'uomo da mille miliardi di dollari: Tim Cook. Parlando nella sede del Parlamento europeo a Bruxelles, il ceo di Apple ha invitato gli Stati Uniti e il resto del mondo «a seguire la guida dell'Europa sul tema della privacy». Il riferimento è alla Gdpr, la direttiva per la protezione dei dati personali che tanti grattacapi sta creando ai giganti tech americani. Per Cook, «le persone hanno il diritto di sapere chi raccoglie dati su di loro e in che modo li usa; si deve fare in modo che le organizzazioni raccolgano soltanto i dati necessari a offrire il loro servizio alle persone, perché i dati appartengono ai cittadini». Senza mai nominarle, l'ad della Mela è parso alludere ad alcune società che sui dati hanno costruito la loro fortuna, non di-

mostrandosi sempre all'altezza delle responsabilità che la loro gestione comporta (Google, Twitter, Facebook). «Le nostre informazioni, ordinarie o profondamente personali, sono state usate come armi contro di noi con efficienza militare», ha detto Cook. «Portato all'estremo, questo processo crea un profilo digitale persistente che consente alle società di conoscerti meglio di te». Il ceo di Apple non si è limitato a criticare i colossi del web sull'utilizzo commerciale dei dati, cioè ai fini della cosiddetta pubblicità mirata. Cook si è anche detto preoccupato dell'impatto che la tecnologia sta avendo sulla vita di tutti i giorni delle persone e, soprattutto, sulle istituzioni democratiche. «Vediamo con chiarezza, fin troppa, come la tecnologia possa nuocere invece di aiutare», ha osservato. «Piattaforme e algoritmi che promettevano di migliorare le nostre vite possono in realtà amplificare i nostri peggiori istinti». Di nuovo, il pensiero non può che andare a Facebook, Twitter e Google e all'ac-

cosa loro mossa di polarizzare la società e inquinare i processi democratici. Che sia per effetto delle parole di Google o per una sincera resipiscenza, a stretto giro di posta anche Facebook ha lodato la Gdpr, che pure in passato aveva più volte criticato. Intervendo a Bruxelles qualche ora dopo Cook, Erin Egan, responsabile della privacy di Menlo Park, ha assicurato il sostegno di Facebook a un'estensione della normativa europea negli Stati Uniti. Resta ora da convincere la Casa Bianca, che pochi giorni fa, per bocca del segretario al Commercio Wilbur Ross, ha espresso perplessità sugli effetti che la Gdpr potrebbe avere sulle piccole e medie imprese digitali. La normativa comporta costi significativi che le pmi avranno più difficoltà a sostenere rispetto ai colossi della Silicon Valley. La Gdpr potrebbe perciò paradossalmente avvantaggiare Facebook, Google e, in misura minore, Apple, riducendo la concorrenza. Che la conversione dei signori della tecnologia non sia poi così disinteressata? (riproduzione riservata)



«Stop al monopolio dei dati In gioco c'è la democrazia»

*Altolà del Garante europeo della privacy Buttarelli:
gravi squilibri nella Rete. E l'Italia è troppo indietro*

**La preoccupazione
per le prossime elezioni
europee alla luce dello
scandalo di Cambridge**

**Analytica: «Le società digitali
dovrebbero fare il possibile
per contrastare le fake news»**

**GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES**

Occorre frenare i monopoli dei colossi della Rete sui dati personali, imporre un'etica e valori, in gioco è la democrazia e la risposta alle grandi sfide. Parola di Giovanni Buttarelli, magistrato italiano dal 2014 Garante europeo della protezione dei dati, che in questi giorni guida a Bruxelles una conferenza con omologhi di tutto il mondo. «Quest'anno – dice ad *Avvenire* – il tema è l'etica digitale. C'è un problema di dividendo digitale: i giganti Internet si trovano in una situazione da un lato di monopolio, dall'altro di alterazione del concetto di sovranità, con benefici dalla gestione di dati personali. Con un grave squilibrio: in cambio di un servizio di messaggia gratuita dobbiamo accettare una profilazione invasiva, con la possibilità di scandagliare ogni nostra singola parola, ogni singola foto».

Nella conferenza parlate di dignità...

Noi abbiamo citato un'Enciclica di Papa Francesco (la *Laudato Si'* del 2015 ndr) che parla di dignità e rispetto. Big Data rappresenta la quarta rivoluzione industria-

le, nella quale abbiamo apparenti benefici, ma in realtà siamo come «polli digitali», non siamo rispettati. Urge individuare valori ai quali dovrà attenersi chi disegnerà le prossime tecnologie.

Dal 25 maggio è in vigore il Regolamento sulla protezione dei dati (Gdpr). Efficace?

Sì se verrà attuato in modo attento ed efficace, parlando con una voce sola. Per ora i primi segnali non vanno in questa direzione: le società alla mezzanotte del 24 maggio hanno bombardato gli utenti con informative in linguaggio legalese, volte a proteggere se stesse senza spiegare in modo chiaro che cosa si fa dei dati. Un problema che si potrà risolvere, ma ce n'è un altro, ben più importante, tuttora irrisolto.

E cioè?

La ripartizione nella collettività dei benefici ricavati con i Big Data. Ha detto il presidente russo Putin che chi sarà in grado di gestire l'intelligenza artificiale e i Big Data avrà vinto tutto. Ora ci troviamo in una situazione per cui per affrontare sfide importanti, dalla ricerca scientifica alla gestione del traffico, si è costretti a dipendere dalle grandi società Internet. Quando, alcuni anni fa, vi fu un'epidemia di influenza aviaria negli Usa, le autorità dovettero ricorrere a Google per ottenere dati indispensabili a individuare i focolai. Occorre far sì che i dati raccolti da noi utenti possano essere usati per i cittadini, gestendoli a livello pubblico, e non monetizzati da qualcuno. Su questo lavorano varie authority antitrust.

E c'è il rischio per le elezioni, come dimostra lo scandalo Cambridge Analytica.

Non ci si doveva stupire. Già dal 2007-2008

Facebook aveva mentito alle autorità di Regno Unito e Irlanda, dicendo che era stato fermato l'utilizzo di questi dati. Così non è stato. Quel che è accaduto non è un'eccezione, come dice Facebook, ma il modello dominante di business. Finalmente si è capito che la protezione dei dati personali tocca nodi cruciali per la democrazia.

Preoccupato per le elezioni europee?

L'anno scorso, su invito del G7 a Roma, ho fatto uno studio nel quale ho presentato una lunga serie di esempi che comportavano un legittimo dubbio sulle elezioni, non solo le europee, ma anche politiche in 12 stati membri. Considero un successo che la Commissione Europea abbia adottato un'iniziativa legislativa per un'istituzione europea che monitorerà le elezioni grazie anche alla collaborazione delle autorità garanti, che potranno segnalare in tempo reale tutti i casi di anomalie nell'uso di social network. La Commissione ha però anche fatto un appello alle società digitali: usino la loro intelligenza artificiale, così sfrontatamente impiegata per profilare gli utenti, anche per individuare le fake news.

Intanto l'Italia è sempre indietro nelle classifiche sul digitale...

Si deve capire che occorre investire per un Made in Italy in questa materia, altrimenti rischiamo di perdere dei treni. Già il regolamento europeo offre una quantità enorme di opportunità di impiego nel digitale. Girando il mondo ho incontrato tante start-up italiane che vengono immediatamente comprate. Le risorse intellettuali ci sono, serve un segnale politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Garante Ue Giovanni Buttarelli



Il lancio in Italia dell'assistente vocale e degli altoparlanti della società di e-commerce

Smart speaker, l'ora di Amazon

Rai, Sky, Ansa, Milano Finanza, ma anche ricette e fiabe

DI ANDREA SECCHI

La nuova arena si è aperta: con l'arrivo dell'assistente vocale Alexa e degli smart speaker Echo di Amazon, anche in Italia si comincia a fare sul serio in questo campo. Già nella prima parte dell'anno era stato lanciato Google Home, l'altoparlante intelligente della società di Mountain View e così nella Penisola sono ora presenti i due dispositivi che imperano negli Stati Uniti. Amazon Echo, in commercio dal 2015, ha infatti una quota di mercato di oltre il 70% negli Usa, mentre Google Home è intorno al 25%, con una crescita vertiginosa negli ultimi due trimestri. Per il resto c'è l'Home pod di Apple (che usa Siri), ultimo arrivato. Secondo OC&C Strategy Consultants, il 13% delle famiglie americane possedeva uno speaker intelligente nel 2017 e si arriverà al 55% entro il 2022.

È normale quindi che ieri, insieme con l'annuncio dell'arrivo in Italia della famiglia Amazon Echo (subito in preordine e dal 30 ottobre in consegna), siano circolati anche gli annunci di chi è già salito nel carro del digital audio attraverso gli assistenti vocali: giornali, tv, radio, marchi e aziende di servizi di vario tipo: dalla Rai al *Corriere*, *Milano Finanza*, Tim e Vodafone.

Un passo indietro per chiarire di cosa si parla. C'è un assistente virtuale, in questo caso Amazon Alexa, a cui si possono chiedere molte cose semplicemente con la voce: musica, notizie, meteo, accensione di luci e apparecchi nelle smart home, ricette e così via. Alexa può virtualmente essere in molti dispositivi: nelle auto, nei set top box tv (Tim lo inserirà nel suo TimBox e sarà utilizzabile anche per la smart home) ma la novità degli ultimi tempi sono gli altoparlanti intelligenti, prodotti direttamente da Amazon oppure da altri famosi brand. Quelli di Amazon costano dai 59,99 euro in su ma ora sono scontati del 40%, e c'è la versione hi-fi così come quella con schermo.

Il successo che stanno avendo Oltreoceano è semplice: finora si è utilizzata la tastiera come interfaccia per internet ma adesso che gli assistenti vocali sono finalmente in grado di fare il proprio lavoro, usare la voce è il modo più veloce e naturale. comScore sostiene che entro il 2020 il 50% delle ricerche sarà vocale: potevano Google e Amazon non essere al centro di tutto ciò?

Allo stesso modo, pur non avendo ancora chiari i modelli di business, essere presenti è un imperativo per le aziende, media e non, come si è già detto su queste pagine. Il lancio di Alexa ed Echo in Italia è stato facilitato dalla stessa Amazon che ha lavorato con vari attori perché fossero presenti da subito. Amazon chiama Skill le capacità a disposizione dei brand per realizzare la propria presenza vocale.

«Vogliamo rendere incredibilmente facile per gli sviluppatori creare con Alexa, e ci è piaciuto lavorare con sviluppatori e produttori di dispositivi per offrire una solida selezione di Skill locali di Alexa e di dispositivi ai nostri clienti italiani», ha dichiarato in una nota **Jorrit Van der Meulen**, vicepresidente di Amazon Devices International, citando poi alcuni dei brand presenti dall'inizio.

La Rai, per esempio, ha le Skill del Giornale Radio e del Gr Sport, ma poi ci sono le notizie di SkyTg24, Ansa, con la possibilità di costruire un palinsesto personale. Da *Milano Finanza* arrivano poi le notizie sull'andamento dei mercati finanziari e la classifica giornaliera dei titoli più interessanti con le due skill *Milano Finanza* e *Milano Finanza Classifiche*. Poi ci sono le radio in streaming, utilizzando Tune In, e servizi che spaziano molto, dalle fiabe di Giunti alle ricette di GialloZafferano, fino alla possibilità di riordinare un pasto a domicilio con Just eat.

—© Riproduzione riservata—



E-commerce da 4 mila miliardi di \$ entro il 2022. Bcg: boom degli smartphone tra i giovani

Mercati emergenti uniti dall'online

La rete compensa l'assenza del retail. Focus sulle singole città

DI FRANCESCA SOTTILARO

Così diversi nelle esigenze e nei metodi di consumo delle popolazioni, così uniti se si guarda alle previsioni dell'online da qui a due anni. I paesi emergenti sono destinati a pesare nel loro insieme nel mercato e-commerce per 4 mila miliardi di dollari (3,5 mila miliardi di euro) entro il 2022 grazie a un boom demografico (sono attesi 900 milioni di utenti in più) e dei loro device con preponderanza degli smartphone. Stando ai dati di The Boston consulting group (Bcg), che ha analizzato le aree geografiche emergenti in un report a livello globale, «la rete in cui internet propone, indirizza o suggerisce l'acquisto trainerà intente economie».

I nove paesi esaminati, ovvero Brasile, Cina, Filippine, India, Indonesia, Kenya, Marocco, Nigeria e Sudafrica, presentano livelli di sviluppo digitale differenti e, perciò, esigenze e priorità diverse nell'acquisto online. L'unico punto comune è il primato dello smartphone, ormai strumento privilegiato per l'accesso al web per nove utenti su dieci. «In particolare», spiega a *ItaliaOggi* **Nicola Pianon**, senior partner & managing director The Boston consulting group, «sia per numero di de-

vice sia per penetrazione sulla popolazione, gli smartphone

saranno un vettore per aziende e brand in termini di influenza sui consumatori. In misura minore, ma anch'essa crescente, saranno decisivi anche come piattaforma di acquisto o showroom».

Il boom dell'e-commerce, se da un lato è anche connesso a un fattore demografico, dall'altro compensa lo scarso sviluppo del retail in aree più remote: «La crescita dei consumatori digitali è legata sicuramente al maggior peso dei giovani nella piramide demografica dei paesi emergenti», aggiunge Pianon, «poi offre una grandissima possibilità di informazione e di accesso a piattaforme di acquisto per tutte le fasce d'età in paesi dove il livello di capillarità e di qualità del retail fisico non è paragonabile a quello dei mercati maturi. Al punto che nei paesi emergenti, soprattutto nelle zone urbane/dense, alcuni format di retail fisico che hanno avuto grande rilievo nei mercati maturi non vedranno mai la luce».

Nella mappa della società di consulenza le aree geografiche sono state suddivise, in base alla curva di sviluppo, dalla meno avanzata tecnologicamente a quella più promettente: sono «Digitally aware», per esempio le Filippine e i quattro stati africani presi in considerazione, con un grado di sviluppo ancora modesto. Qui i ritorni del retail online sono inferiori al 2% del totale e la «digital influence» è di un dollaro su 20. Sono «digitally advancing» Brasile, Indonesia e India, per i quali il peso dell'e-retail, si aggira tra il 3 e il 5%, ma è molto forte l'in-

fluenza del digitale sugli acquisti: va dal 12% del totale delle spese (in Indonesia) al 35% (in Brasile). Infine, tra i «digitally advanced» domina la Cina: qui la rete guida il 40% degli acquisti, mentre le revenue dell'e-commerce costituiscono il 20% del totale. Numeri superiori a quelli di Gran Bretagna (15,7%) e degli Stati Uniti (12,7%).

In base al grado di sviluppo cambia anche la tipologia dei prodotti comprati. Vestiti, scarpe, prodotti di bellezza e vacanze sono in cima alle scelte dei paesi in cui il digitale è più maturo. Negli altri sono forti le prenotazioni dei voli e, in misura minore, gli acquisti di cellulari. Ovunque vanno male gli oggetti di grandi dimensioni, come le automobili, per le quali è sempre considerata importante una visione dal vivo. «L'aspetto fondamentale per aziende e brand sarà quello di capire non solo le diverse geografie, ma anche le città o regioni, che avranno una curva di sviluppo e comportamenti dei consumatori differenti in funzione della fase di sviluppo del digitale», conclude Pianon. Un esempio? Nei paesi meno sviluppati gli utenti si lasciano guidare dal prezzo più basso, in quelli «advanced» conta la comodità. I «digitally aware» si informano sui prodotti solo da social e chat (gli altri anche dai siti dedicati), pagano in contanti al momento della consegna, mentre quelli più avanzati soltanto online, e non lasciano recensioni sul prodotto o sul servizio, abitudine che si acquisisce a livelli più avanzati.

—© Riproduzione riservata—





*Nicola
Pianon*

ALCUNI DOCENTI L'HANNO FATTA SCARICARE

Universitari divisi sull'App che riconosce i consumi culturali

**FEDERICO CALLEGARO
BERNARDO BASILICI MENINI**

Una App che «profila» i consumi culturali degli utenti è stata fatta scaricare sugli smartphone degli studenti all'inizio di alcune lezioni all'università. È accaduto al Campus Einaudi. Ed è bastato questo a generare dubbi e polemiche tra le matricole.

Si chiama «Me. Le Mie esperienze» ed è prodotta dalla società Crowdm; nello store dove è possibile scaricarla vien descritta come «nata per informare e creare percorsi di scelta attraverso le affinità». E ancora: «Conoscere e comprendere meglio i gusti del pubblico serve a disegnare opportunità più coerenti, più ricche».

All'ateneo torinese la piattaforma è arrivata attraverso Stefano Balassone, ex membro del cda Rai, ex vicedirettore di Rai 3, autore e produttore tv che, nei giorni scorsi è entrato nelle aule all'inizio delle lezioni chiedendo ai ragazzi di scaricarla. «Ci ha chiesto di installarla sullo smartphone, inserendo i nostri dati, incluso anno di nascita e appartenenza a Unito - raccontano gli studenti presenti - Ha spiega-

to che serve per indicare i consumi fatti dagli utenti nell'industria della cultura, come i film, il teatro e libri. I dati poi verranno raccolti su un database».

Una spiegazione che non ha convinto molti di loro che si sono preoccupati per un possibile uso commerciale di quanto inserito nello smartphone.

«Non c'è stata alcuna autorizzazione dell'Università a questa iniziativa, ma alcune singole autorizzazioni di docenti che hanno deciso di far presentare questa applicazione in quanto interessante e utile al fine di analizzare quali sono i consumi culturali dei ragazzi» spiega Sergio Scamuzzi, uno dei docenti che l'ha autorizzata. E precisa: «Non ci sono fini commerciali in tutto questo». E non ci sarebbe neppure una successiva cessione di dati. Anche se uno dei tasti opzionali su cui si cliccare è proprio quello con cui si acconsente «al trattamento dei dati per finalità commerciali». «Al momento questa finalità è esclusa - conclude Scamuzzi - Magari se ne parlerà in futuro». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Mr Uber ai tassisti italiani

“Ora lavoriamo insieme”

L'erede di Kalanick:
tra pochi giorni
una piattaforma
ad hoc, tratterremo
solo il 7% della corsa

Dal nostro inviato

JAIME D'ALESSANDRO, LONDRA

Dara Khosrowshahi siede negli uffici londinesi di Uber. Di origine iraniana, fuggito bambino dalla rivoluzione khomeinista, è il volto nuovo dell'azienda che ha rivoluzionato il settore dei trasporti. A 49 anni, quattro figli da due diversi matrimoni, siede sulla poltrona che fu di Travis Kalanick, il cofondatore travolto a giugno del 2017 dalle polemiche per una gestione maldestra e troppo aggressiva. Khosrowshahi, che in passato ha diretto Expedia, sta girando il mondo tentando di riparare i danni. Ha promesso a Londra taxi elettrici entro il 2025 e all'Italia un nuovo patto di collaborazione con i tassisti. Invita i nemici di sempre a usare la sua piattaforma che accetterà perfino i pagamenti in contanti.

Come la chiama questa nuova strategia, una resa o un inizio?

«La chiamo strategia per diventare una piattaforma per la mobilità on demand a 360 gradi. Un domani se si vorrà una macchina privata, si aprirà Uber. E sarà lo stesso per biciclette, monopattini, motorini o, perché no, mezzi pubblici come

bus e metropolitana. Ovunque si vada, Uber fornirà la soluzione più veloce e semplice combinando servizi differenti anche non forniti da noi».

Come crede che prederanno la proposta i tassisti italiani?

«A non tutti interesserà. Ma molti sono consapevoli il loro business potrebbe aumentare grazie alla tecnologia. L'Italia è ferma a una legge del 1992. Non esisteva nemmeno Google a quei tempi. Quella legge va rivista, con il rispetto e il dialogo, chiedendosi cosa davvero serve oggi».

Quale è stato l'errore più grosso di Uber?

«Non aver ascoltato. La difficoltà di questo settore sta nel suo essere locale, per le regole vigenti, l'attitudine delle amministrazioni, di chi opera nel trasporto. Londra vuole azzerare le emissioni e noi abbiamo annunciato che entro il 2025 i veicoli saranno tutti elettrici. Ma questa è Londra, altrove le esigenze potrebbero essere diverse».

Anche Amazon si è dovuta confrontare con le peculiarità locali.

«Quando però compri online i soldi vanno a chi ha prodotto l'oggetto, magari in Cina, e a chi gestisce la piattaforma che ha una sede legale altrove. Quando usi Uber i soldi restano, per almeno il 70 per cento, lì dove sono stati spesi. In Italia tratteremo appena il 7 per cento».

Con i taxi a guida autonoma non avrete più bisogno di autisti.

«È una distopia dipinta dalla stampa quella della sostituzione

dell'uomo da parte della macchina. La tecnologia aumenta le capacità delle persone, lo smartphone ci aiuta a fare cose prima impossibili. Ma chi ha provato a eliminare del tutto i lavoratori nella produzione, come Tesla, ha fallito. Le macchine a guida autonoma interverranno in tracciati semplici, gli autisti continueranno a avere un ruolo fondamentale».

Quanti posti di lavoro ha distrutto Uber e quanti ne ha creati?

«Su Uber abbiamo tre milioni e mezzo di autisti. Se innovi devi anche saper costruire delle opportunità».

Quando Kalanick è stato costretto a frasi da parte Uber era nel caos. Ha accettato senza pensarci?

«Ero pieno di dubbi. Ma vengo da una famiglia di immigrati iraniani che ha perso tutto, è dovuta ripartire da zero negli Usa. Come sto facendo io ora».

Un'ultima cosa: quale è stato il momento più duro?

«In assoluto? Il divorzio dalla mia prima moglie, tanti anni fa. Il mio primo fallimento pubblico, soprattutto agli occhi dei miei figli. Quel che sto affrontando oggi è poca cosa al confronto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Volto nuovo
Dara Khosrowshahi, di origini iraniane, è ad dal 2017 dopo le polemiche che hanno travolto Travis Kalanick



Il progetto

Prove di alleanza con i taxi

LE NUOVE FUNZIONI



1

La app di Uber prenota la corsa con i taxi, segue il tragitto dell'auto e contatta il tassista in caso di necessità

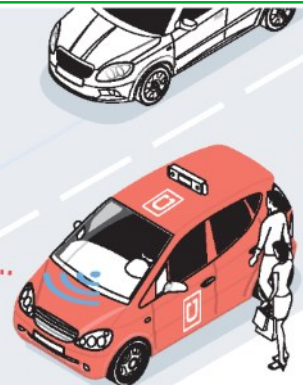
2

La app stima il tempo all'arrivo e visualizza la rotta durante la navigazione



3

Crea il profilo autista (come si chiama, valutazioni che ha raccolto)



4

Un centro sicurezza per chiamate d'emergenza al 112, condivisione del tragitto di viaggio con i contatti di fiducia

5

Pagamenti con carta di credito e nel 2019 anche in contanti. Si sta studiando la possibilità di integrare il tassametro



6
Ricevuta elettronica al termine di ogni corsa

I TASSISTI



potranno beneficiare di bonifico settimanale da parte di Uber e ricevere istantaneamente i proventi di una sola corsa al giorno

Collaborare con Uber per i tassisti significherà pagare il 7% sulle corse nella fase iniziale

I PASSEGGERI

potranno aggiungere la mancia al prezzo della corsa



Uber nel mondo

DOV' È:

6 CONTINENTI

65 PAESI

600 CITTÀ

I NUMERI

18 MILA
gli impiegati della compagnia nel mondo

3 MILIONI
di autisti

900 AUTISTI
solo negli Usa

37 MILIARDI DI DOLLARI
pagati dagli autisti nel 2017 per far parte Uber

UTENTI

15 MILIONI
è la media di viaggi al giorno

75 MILIONI
di passeggeri al mese

IN ITALIA

200 MILA
passeggeri a trimestre

82
le nazioni diverse da cui provengono

2 MILA
gli autisti tra Roma e Milano

Da Disney a At&T, i produttori di contenuti provano a fare da soli con offerte in streaming a pagamento

Over the top, 2019 da protagonisti

Film, serie tv e sport: già oltre mille piattaforme nel mondo

DI CLAUDIO PLAZZOTTA

I titolari dei diritti televisivi di film, serie tv, intrattenimento, documentari, animazione e sport iniziano a essere gelosi dei loro prodotti e a rimpacchettarli personalmente attraverso offerte in streaming a pagamento, provando a bypassare le grandi piattaforme distributive o i vecchi canali tv. Certo, la strada per una rivoluzione a base di app che cancelleranno i palinsesti è ancora molto lunga. Ma con quello che è già accaduto nel 2018, e che sta per succedere nel 2019, il mondo degli over the top (ott) diventerà il vero protagonista. Alla fine del prossimo anno, infatti, partiranno le due nuove mega iniziative in ott di Walt Disney e di At&T. Come spiegato da **Bob Iger**, presidente di Walt Disney, l'operazione ott sarà quella prioritaria tra tutte quelle di Disney del 2019: ci finiranno dentro i brand di Disney, Pixar, Marvel, Lucas Film (e quindi Star Wars), Fox, a un prezzo di abbonamento inferiore a quello di Netflix. Peraltro, c'è pure Hulu, un ott di cui Disney e Fox detengono il 60% (un altro 30% è nelle mani di Comcast, mentre il 10% è di At&T), il cui destino, in questo nuovo scenario, appare incerto. Già nel 2018, invece, Disney, che controlla l'80% nel network televisivo sportivo Espn, ha lanciato l'ott Espn+, a 4,99 dollari al mese e con una serie di contenuti sportivi pregiati e live.

Negli ultimi mesi del 2019 prenderà il via pure il nuovo ott di At&T, che dopo aver rilevato Time Warner (editore, tra l'altro, dei network televisivi Cnn e Hbo) per 85 miliardi di dollari, debutterà con tutti i film, le serie tv, i documentari e l'animazione di Time Warner. Si inizierà soprattutto con contenuti

Hbo, Turner e Warner Bros. Va sottolineato che Warner Media ha già un suo ott, Dc Universe, tutto dedicato ai personaggi dei fumetti e dei supereroi Dc Comics. E pure Hbo ha un suo ott, Hbo Now. Sarà interessante capire il destino di entrambi.

Viacom ha annunciato un potenziamento delle offerte in ott per i suoi brand Mtv, Nickelodeon, Comedy Central. E Discovery si rafforza nel mondo degli ott, con Eurosport Player (49,99 euro all'anno), con Golf tv (realizzato insieme con Pga e dedicato al mondo del golf, per ora 5,99 dollari al mese), e con nuove iniziative in Germania e più in generale a livello europeo.

Insomma, come più volte ribadito da **David Zaslav**, presidente e amministratore delegato del gruppo Discovery, e da sempre molto critico nei confronti di Netflix e affini, «i servizi delle piattaforme di streaming

on demand esistono solo perché noi produciamo contenuti. Stiamo sostenendo un modello economico che non ha senso».

Perciò, i grandi produttori di contenuti provano a fare da soli. Al momento ci sono già oltre mille ott nel mondo, e pure lo sport, dall'ott della Formula Uno (26,99 euro all'anno) fino alle grandi spinte per realizzare offerte delle leghe calcio (in Spagna già accade così, in Italia si è tentato di farlo fino allo scorso giugno) segue questa strada.

Si fa fatica a pensare che fine faranno tutte queste app in un mondo già molto affolla-

to, in cui ovviamente Netflix la fa da padrone con i suoi 137 milioni di abbonati, ma dove conquistano posizioni Amazon Prime Video, Apple, Google con Youtube, Facebook Watch, Rakuten tv, Chili, Dazn, Eleven Sports e, restando in Italia, Now tv, Infinity, TimVision, e, nel segmento free, Rai Play, Mediaset Play, Dplay, ecc.

I grandi produttori di contenuti o i detentori dei diritti tv sapranno rinunciare del tutto ai ricchi e sicuri introiti della piattaforme distributive tipo Netflix o delle pay tv, facendo da soli? Molto improbabile. Tuttavia, sottrarranno parecchio ossigeno e archivio a soggetti tipo Netflix, che già ora sono piuttosto in difficoltà, sommersi dalle decine di miliardi di dollari di debiti e dai miliardi di dollari di cassa bruciati ogni anno. Peraltro, restando al caso Netflix, gruppo costretto a investire 12 miliardi di dollari all'anno in nuove produzioni originali, si porrà un tema di qualità e profondità dell'archivio se Disney o At&T dovessero tenersi in esclusiva alcuni blockbuster alla *Harry Potter* o qualche supereroe della Marvel.

Perché è probabile che tra cinque anni nessun cliente di Netflix guarderà più serie tipo *Stranger things*, *Narcos*, *The Crown*, *Suburra*, *House of cards* o *La casa di carta*, in quanto il cosiddetto binge watching (consumare i contenuti una puntata dopo l'altra, in modo bulimico), molto promosso da Netflix, ha come controindicazione quella di non creare ever green, ma solo fenomeni cotti e mangiati molto velocemente. Questo costringerà Netflix a continuare a investire un sacco di soldi in serie tv di culto e in grado di stimolare gli abbonati. Ma, nei prossimi anni, non sarà per nulla facile.

—© Riproduzione riservata—

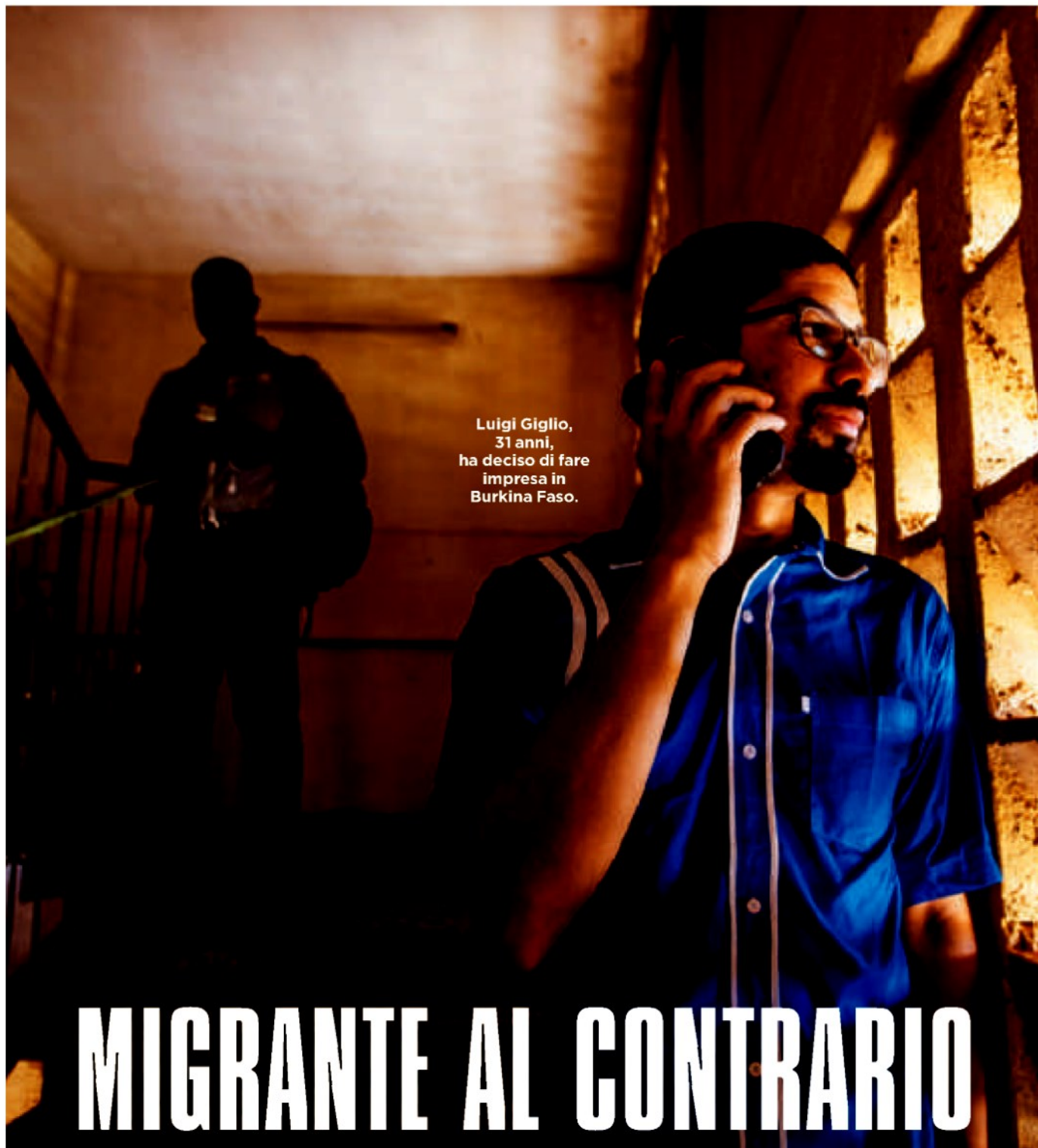




*Bob
Iger*

RIPARTO DA ME

Dopo la laurea e l'avvio di un'attività imprenditoriale in Italia, **Luigi Giglio** ha deciso di tornare in Burkina Faso per aprire una società che fornisce connessione internet. E che ha attirato l'attenzione di una multinazionale.



RIPARTO DA ME

Luigi Giglio negli uffici della Vts. L'imprenditore ha studiato in Italia ingegneria informatica al Politecnico di Torino.



di Gianfranco Belgrano - foto di Antonino Condorelli

L'Harmattan in questa stagione dell'anno è alle porte, il verde delle ultime piogge prova a contrastare la sabbia, ma la primavera del Sahel è ormai al termine. Ottobre a Ouagadougou è comunque un mese piacevole, il caldo, quello vero, arriverà più avanti. Luigi Giglio, la polo un po' sudata di chi lavora, è un fiume in piena. Di idee e di parole. Una laurea in ingegneria informatica al Politecnico di Torino, l'energia di un 31 enne che già a 23 anni aveva lanciato la sua prima start-up, una piattaforma per la creazione di Apps su misura.

La consapevolezza stampata sul volto di essere un ponte tra due Paesi: lui figlio di un italiano che da 40 anni vive in Africa e di una donna Mossi, il gruppo etnico più importante del Burkina Faso.

«Sono nato e cresciuto a Ouagadougou» racconta «ho frequentato le superiori a Niamey, in Niger, l'università a Ivrea

dove c'era una sede distaccata del Politecnico e dove vive la mia nonna italiana». Nel 2015, dopo sette anni di lontananza, Luigi rientra in vacanza in Burkina Faso: il Paese ha appena vissuto una rivoluzione che ha esautorato il vecchio capo di Stato Blaise Compaoré, colpevole di voler cambiare la costituzione per candidarsi a un nuovo mandato presidenziale, dopo quasi tre decenni trascorsi al potere. È un momento particolare, segnato da una fase di transizione, da un tentato colpo di Stato della guardia presidenziale e da elezioni che poi aprono una nuova fase democratica guidata dall'attuale presidente Roch Marc Christian Kaboré.

È così che Luigi sceglie di tornare, con l'idea di mettere a frutto le sue competenze. «Mi sono detto: c'è stata la rivoluzione, rivoluziono la mia vita e mi trasferisco adesso che le cose stanno cambiando. E lascio l'Italia, forse perché

ero anche un po' stanco delle difficoltà del quotidiano a Milano dove vivevo, della burocrazia, delle problematiche che chi fa impresa conosce bene». Detto, fatto. «Ho liquidato i soci in Italia, trasformato la casa di famiglia di Ouaga 2000 (il quartiere degli affari della capitale burkinabé, ndr) in un albergo, preso in mano un ristorante e ho creato un'impresa dedicata alla realizzazione di siti internet». Questi sono stati i primi passi, perché poi è stato sufficiente il tempo di riprendere coscienza del Paese, per strutturare una serie di progetti, alcuni dei quali molto ambiziosi.

Il più ambizioso è la posa di un cavo di 450 chilometri per portare la fibra ottica nella capitale partendo dal confine con il Ghana. Un progetto già avviato insieme al socio e amico Abdourahmane Dia, giovane esponente di una famiglia che gestisce il mercato nazionale del pesce e che dopo aver lavorato per diversi anni

negli Stati Uniti ha fatto a sua volta un percorso di rientro e ha messo sul piatto i 4 miliardi di franchi cfa (circa 6 milioni di euro) necessari alla realizzazione dell'opera. Soci nella Virtual technologies and solutions (Vts), i due hanno condiviso competenze e capitali, la spavalderia di chi è ancora giovane e il sogno di migliorare le connessioni internet anche per aprire la strada a ulteriori servizi: da un portale dedicato agli appuntamenti culturali di Ouagadougou, a una applicazione per la vendita di libri di autori africani, a un altro ancora di fotografie realizzate da fotografi africani.

Luigi e Abdourahmane non sono un'eccezione: «Diversi miei compagni di scuola, dopo esperienze all'estero, hanno fatto rientro per prendere in mano gli affari di famiglia, magari con il tocco di chi ha visto altri mondi e tanta innovazione». Ma anche chi aveva meno mezzi e ha deciso di tornare sta trovando spazi: «Tanti burkinabé di etnia Bissa, cui appartengono quasi tutti quelli che emigrano verso l'Italia, tornano per aprire attività commerciali, importando soprattutto usato dall'Italia: dalle auto alle gomme, ai mobili».

Quanti tornano possono disporre di una sorta di valore aggiunto, di un capitale di base (formazione, professionalità, risorse economiche), da declinare rispetto al contesto locale e su cui impostare la nuova vita lavorativa creando anche nuovi posti di lavoro. Chi rimane invece ha meno strade davanti a sé: in città piccolo commercio e costruzioni, altrimenti attività agricole ancora in prevalenza di sussistenza. L'alternativa è un lavoro stagionale nelle piantagioni di cacao della vicina e più ricca Costa d'Avorio.

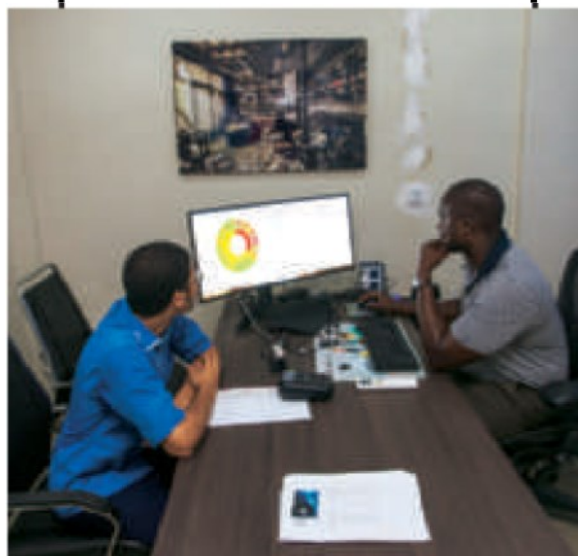
Le nuove tecnologie restano le risorse che danno più opportunità ai migranti di ritorno. «La rete non ha confini, ti dà tante possibilità, ma devi prima consentire a chiunque di avere accesso» prosegue

Giglio accompagnandoci tra gli uffici di Vts. «È per questo motivo che abbiamo intanto avviato FasoWifi, un servizio di installazione a casa o in ufficio di un collegamento a internet per via aerea. Abbiamo realizzato 17 torri di trasmissione in vari punti della città e da lì attraverso antenne e router portiamo la banda larga a chi si abbona».

In un anno di attività, Vts ha raccolto 450 abbonati: «Lavoriamo con i privati, con le Ong, con le imprese. Uno dei nostri migliori clienti è una chiesa protestante che dispone di una tv e aveva la necessità di trasmettere la messa in diretta web».

La concorrenza non manca, ma più

Luigi Giglio negli uffici della sua azienda di tlc, che in un anno ha già 450 abbonati.



SALDARE UNA BOLLETTA IN BURKINA FASO PUÒ ESSERE UNA TRAFILA LUNGHISSIMA. SE SI FA COL CELLULARE È MEGLIO

che per la fornitura di Internet è su altri servizi che comincia a farsi sentire. Come il pagamento delle bollette, dove Luigi opera con Songré: «In questo caso ho una squadra di 25 persone che ogni giorno pagano le bollette di acqua, luce e telefono per privati che si rivolgono a noi con l'idea di risparmiare tempo e denaro. Saldare una bolletta in Burkina Faso può significare attraversare tutta la città, pagare benzina e parcheggio, fare una fila di tre ore e magari trovare il terminale rotto ed essere costretti a tornare indietro. Abbiamo accordi con le società che gestiscono questi servizi e siamo autorizzati a pagare per conto terzi: chi deve pagare una bolletta, ci trasferisce l'ammontare via telefonino e consente a noi un piccolo margine di guadagno». Un servizio che sarebbe senza senso in Italia, in Burkina Faso ha raccolto un discreto successo tanto da attirare le attenzioni di un colosso come Orange.

«La sfida pare impari» dice con un sorriso Luigi, che con le sue attività dà lavoro ormai a un centinaio di dipendenti «ma noi stiamo puntando su qualità e nuove tecnologie. Siamo contattabili facilmente anche tramite Whatsapp, abbiamo un giro di 10 mila bollette al mese, forse abbiamo un tocco umano che un gigante mondiale delle telecomunicazioni potrebbe non avere».

A Ouagadougou è l'ora del mercato. Basta affacciarsi dalle finestre di Vts per vedere la vecchia Africa, quella che più si avvicina all'immaginario collettivo di un continente lento e povero, disordinato e affollato. Eppure, i moderni computer installati per tenere d'occhio l'andamento degli accessi e la qualità dei segnali, i trasferimenti di denaro via telefonino, il dinamismo di giovani con esperienze internazionali danno un'idea di modernità nuova.

Qualcosa che si respira nell'aria e che sta modificando l'Africa nel profondo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enel ed Eni in testa Salini e Wind3 debuttano tra le big

La classifica annuale Mediobanca

Il calo delle sofferenze

Le banche hanno ridotto negli ultimi due anni i crediti deteriorati netti nei bilanci dai 198 miliardi nel 2015 ai 129 miliardi di fine 2017

Grandi imprese

di **Sergio Bocconi**

Sono i colossi pubblici dell'energia Enel ed Eni a guidare ancora la classifica delle 20 big industriali italiane, nella quale debuttano Wind Tre e Salini Impregilo. Unicredit, Intesa Sanpaolo e Cdp sono prime nel settore bancario, che ha visto un consistente calo dei crediti deteriorati. Nelle assicurazioni domina Generali con premi che superano la somma degli altri nove concorrenti. Sono queste le principali indicazioni che provengono dal rapporto «Principali società italiane» realizzato dall'Ufficio studi Mediobanca e che quest'anno arriva alla 53esima edizione.

Enel con 73,5 miliardi di ricavi a fine 2017 si conferma dunque per la seconda volta il primo gruppo industriale italiano dopo che Exor è uscita dalla graduatoria in seguito al trasferimento in Olanda. Del gruppo che fa capo agli Agnelli Fca Italy è quarta con 28,6 miliardi dopo Gse (società pubblica attiva nella compravendita di elettricità). Seguono Telecom (19,5 miliardi) ed Edizione, la holding dei Benetton, che sale dalla settima alla sesta posizione. Simu-

lando il consolidamento della spagnola Abertis, il fatturato aggregato salirebbe da 12,1 a 17,4 miliardi ma il posto nella Top20 non cambierebbe. È invece possibile che l'anno prossimo non figurino più nella classifica delle superbigs Luxottica visto che il merger con la francese Essilor porterà la società capofila all'estero. Tra le prime 20 entrano poi Wind Tre, che sale al 19esimo posto consolidando i risultati dell'aggregazione fra H3G e Wind, mentre Salini Impregilo, principale operatore italiano nell'edilizia e grandi opere, sale dalla 22esima alla 20esima posizione. Interessante è osservare che delle Top20 sei appartengono al settore energetico, otto alla gestione di infrastrutture, edilizia e trasporto e sei alla manifattura. Sette sono gruppi pubblici e sette a controllo straniero. Può infine essere utile guardare a 10 anni fa, al 2007: i Top3 dell'industria erano Eni, Fiat ed Enel.

Per numero di dipendenti il primo gruppo è Poste Italiane, con oltre 138 mila occupati, seguita da Luxottica (oltre 85 mila) e Fs (75 mila). Il "primato" dei debiti finanziari va a Enel, con 51,3 miliardi a fine 2017, che detiene però anche la prima posizione negli utili con 3,8 miliardi. Seguono Telecom Italia con 30,9 miliardi, terza per profitti con 1,1 miliardi ed Eni, con 24,7 miliardi

di debiti finanziari, seconda per risultato con 3,3 miliardi.

Poche variazioni nella Top20 delle banche. Unicredit, Sanpaolo e Cdp sono prime per attivo rispettivamente con 833, 789 e 367 miliardi (prima per utili è Intesa con 7,3 miliardi). Banco Bpm dopo la fusione figura al quarto posto mentre Mps scende al quinto. L'istituto senese era terzo nel 2007. Il rapporto osserva che se la qualità del credito resta uno degli elementi più rilevanti per le banche, negli ultimi due anni gli istituti hanno ridotto in modo consistente la massa dei crediti deteriorati netti: nel 2015 erano pari a 198 miliardi, a fine 2017 la consistenza è scesa a 129 miliardi. Le Generali dominano poi le top assicurative con 66,4 miliardi di premi lordi a fine 2017, seguita da Postevita con 20,4 e UnipolSai con 11,8. Nel 2007 dietro al Leone c'erano Fonsai e Unipol, che in seguito si sono unite.

Attenzione è infine riservata da Mediobanca alle «dinamiche» del quarto capitalismo, imprese manifatturiere medie e medio-grandi che hanno realizzato variazioni record nei ricavi: la Palfin di Paolo Benetollo & C è prima fra le medie con un aumento di fatturato 2017-2016 pari al 54,6% a 100,4 milioni, mentre fra le medio-grandi è Elettric 80 con il 74,2% a 213 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Graduatoria per fatturato

dati in miliardi di euro, anno 2017

1	Enel	73,5
2	Eni	66,9
3	GSE - Gestore dei servizi energetici	31,4
4	Fca Italy	28,6
5	Telecom Italia	19,5
6	Edizione	12,1
7	Leonardo	11,5
8	Edison	9,7
9	Luxottica Group	9,2
10	Saipem	9

Fonte: Ufficio Studi Mediobanca

Corriere della Sera

Il rapporto

● Le «Principali società italiane» è realizzato dall'Ufficio studi Mediobanca e la prima edizione risale al 1966

● Vengono analizzati 3.470 bilanci, 1.054 dei principali gruppi

100 anni in Italia**Ericsson,
la rivoluzione
del 5G****700 ricercatori**

La società svedese
conta circa 3 mila
dipendenti in Italia:
700 sono ricercatori

Dalla teleselezione che a metà del Novecento ha reso obsoleta la figura dei centralisti, alla rivoluzione del 5G — appena iniziata — che promette di aprire percorsi di sviluppo inimmaginabili nella robotica e di trasformare radicalmente interi settori industriali. Sono solo due delle tante tappe percorse nei 100 anni di presenza della multinazionale svedese Ericsson in Italia, che proprio nell'ottobre del 1918 iniziò a produrre a Roma apparecchi telefonici e materiale elettrico.

«Oggi Ericsson è una realtà che occupa nel nostro Paese circa tremila dipendenti di cui oltre 700 sono ricercatori. Abbiamo tre centri di ricerca e sviluppo uno a Genova, dove qualche anno fa abbiamo acquisito la Marconi e dove svilupperemo soluzioni che spaziano dall'Internet delle cose (IoT) all'applicazione di robot in ambito ospedaliero, a Paganì, in provincia di Salerno, dove vengono approfonditi i temi della cybersicurezza e a Pisa, dove si studiano le nuove frontiere del 5G», sintetizza Federico Rigoni, ad di Ericsson in Italia. La società svedese sta uscendo da una difficile ristrutturazione a livello globale che negli ultimi due anni l'ha portata a rifocalizzarsi sul business tradizionale e ad altissimo contenuto di innovazione delle telecomunicazioni. «Per adesso siamo ancora in una fase di consolidamento ma la tecnologia del 5G apre prospettive di sviluppo ancora inimmaginabili, simili a quelle di internet nei primi anni della sua introduzione», conclude Rigoni.

Marco Sabella

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DESTINO DELL'EX MONOPOLISTA

Ora i sindacati temono lo spezzatino di Tim

La Cgil: «Chiesto un incontro al Mise e con l'ad Genish, ma Di Maio nicchia. La paura dello stallo

DIGITALIZZAZIONE

Il gruppo ha stretto un accordo con Amazon. E presenta l'auto a guida autonoma a Torino

Maddalena Camera

■ La situazione di Tim - e il rischio di uno stallo sul fronte strategico creato dalle lotte interne al capitale tra Vivendi ed Elliott - impensierisce non solo la Borsa, dove il titolo è fermo da settimane intorno ai 50 centesimi (-1% ieri in chiusura), ma anche i sindacati. Tim è infatti considerata un'azienda strategica e in grado di creare nuova occupazione soprattutto dopo l'accordo del giugno scorso: 4.500 «tagli» tra prepensionamenti e uscite volontarie per abbassare l'età media dei dipendenti (oltre 45 anni) giudicata elevata.

«Il problema - ha spiegato Vito Solari segretario della Slc Cgil- è che a giugno eravamo d'accordo con il ministro Luigi Di Maio, che si sarebbe aperto un tavolo di confronto tra sindacati, azienda e ministero del Lavoro sulle strategie. Invece, nonostante le molte sollecitazioni, tutto tace».

I sindacati rimarcano poi come la situazione sia confusa anche dal punto di vista societario per le tensioni tra Vivendi ed Elliott. «In un momento simile, con gli attuali valori del titolo e l'alto livello di debito, il rischio - ha detto Vito Vitale, segretario della Fistel Cisl - è che si finisca per optare per lo scorporo della rete e per un piano di dismissioni che, di

fatto, produrrebbe lo spezzatino di quello che oggi è un campione nazionale. Telecom rimarrebbe una società di soli servizi di tlc, con la conseguente necessità di nuovi esuberanti». A dire il vero, al momento, non ci sono sviluppi anche sul fronte Agcom, che deve esaminare il piano di Tim per lo scorporo della rete.

L'unico fatto certo è l'esborso, pari a 2,4 miliardi, che Tim deve affrontare per l'acquisto delle frequenze 5G. Un boccone amaro per il gruppo: l'esborso infatti è molto oneroso rispetto a quanto hanno speso i gestori in altri Paesi per aggiudicarsi frequenze simili. Il che si tradurrà per gli utenti, in servizi, forse più efficienti, in quanto sia Tim sia Vodafone sono state costrette a comperare - vista come è stata strutturata la gara dal ministero dello Sviluppo economico - un notevole bouquet di frequenze, ma probabilmente più cari. L'azienda però rivendica di stare lavorando sul fronte della digitalizzazione, vedi l'accordo con Amazon per Alexa e i servizi 5G che saranno presentati domani a Torino, tra cui un'auto con guida autonoma. In ogni caso i sindacati vogliono incontrare l'ad Amos Genish, per avere rassicurazioni. «Il timore - ha aggiunto Solari - è che Tim non regga la competizione, e che l'unica soluzione resti quella di scorporare la rete, vendere alcuni asset e provare a competere su mercati di nicchia. Con grave danno per l'azienda e per i lavoratori della società».

2,4
Sono i miliardi spesi da Tim per le frequenze 5G a cui sommare gli investimenti nelle nuove reti veloci



SOTTO PRESSIONE
L'amministratore delegato di Telecom Italia, Amos Genish

